

L'analisi/2

Dieta per Regioni non per onorevoli

Alessandro Campi

Peggio del mancato cambiamento, soprattutto in politica, c'è solo il falso cambiamento, si definisce gattopardismo: tutto o molto si modifica affinché tutto o l'essenziale resti come prima. Ma siccome al peggio non c'è fine, la forma di cambiamento più deleteria è quella che si realizza sotto la pressione della paura o per soddisfare un'opinione pubblica esasperata.

Prendiamo, ad esempio, le polemiche di questi giorni sul numero dei consiglieri regionali. Si scoperto che è esorbitante solo dopo che è scoppiato lo scandalo nel Lazio. E perciò iniziata la gara, ad opera delle spese Regionali, a ridurlo in modo consistente. Bene, si dirà, visti i tempi grami che stiamo vivendo.

E giacché s'è preso quest'abbrivio moralizzatore e spargnino, in tutte le Regioni converrà mettere mano anche agli stipendi, ai rimborsi, ai vitalizi, alle dotazioni dei gruppi, ai mille inghippi insomma coi quali i cittadini finanziano (spesso a loro insaputa) la politica periferica.

Il problema è che sino all'altro ieri di far dimagrire le Regioni nessuno parlava. Anzi, a fronte di uno Stato centrale sprecone ed inefficiente esse venivano indicate come la base di un assetto istituzionale modernamente federale e autenticamente vicino ai bisogni e agli interessi degli elettori. Si discuteva piuttosto di abolire le Province e di ridurre il numero dei parlamentari. Quest'ultima, in particolare, sembrava una misura divenuta indispensabile per riconciliare gli italiani con il Palazzo e per restituire, come suole dirsi, credibilità alla politica. C'era persino stato un voto al Senato, lo scorso giugno, con il quale i partiti - quasi all'unanimità - avevano dato il via libera alla riduzione di deputati e senatori e si erano impe-

gnati a varare in tempi brevi una legge elettorale che mettesse fine allo scandalo dei nominati dalle segreterie.

Ma è bastato che i riflettori si accendessero su Fiorito e i suoi cloni sparsi per l'Italia perché di questi tagli si smettesse di parlare (non diciamo, per pietà, della legge elettorale, che proprio non si riesce a varare). Per le elezioni politiche generali si vota tra qualche mese. E ciò significa - a meno di un miracolo - che un esercito di 945 rappresentanti del popolo tornerà allegramente a Roma, anche se molti di loro non avranno altro da fare, per cinque anni, che premere un bottone ogni tanto in cambio di un lauto emolumento e di svariati benefit.

Insomma, l'agenda delle riforme politiche in Italia segue, invece che prudenza e razionalità, l'onda degli scandali e degli umori popolari. Ed essendo questi ultimi frequenti (i primi) ed assai variabili (i secondi), ecco che anche su materie assai delicate ci si accontenta di provvedimenti dettati dall'emergenza e dalla fretta, di misure che di drastico e radicale hanno solo l'apparenza o peggio di scelte che vorrebbero essere risolutive e dirimenti e invece risultano solo peggiorative, contribuendo per di più ad occultare i problemi reali.

Perché è vero - per tornare al nostro esempio di partenza - che i consiglieri regionali sono troppi (e, se per questo, anche gli assessori). E dunque ci sta una bella sforbiciata, che se possibile andrebbe estesa anche ai loro colleghi parlamentari. Ma è anche vero che una riduzione di due-trecento consiglieri, magari farà risparmiare l'erario (meno tuttavia di quanto credano gli italiani), ma non è detto ci restituisca ciò di cui abbiamo per davvero bisogno: una classe politica onesta, competente, affidabile e votata al bene comune. Soprattutto una tale misura, sicuramente popolare, rischia di non andare al cuore del problema che abbiamo ormai chiaro dinnanzi a noi.

Si può, infatti, imporre alle Regioni, per tacitare l'indignazione degli elettori, un programma di tagli e restrizioni,

unsevero meccanismo di controlli e verifiche circa l'uso che in futuro esse dovranno fare delle risorse pubbliche, ma ciò non può farci dimenticare che il marcio venuto a galla in queste settimane è il frutto non solo della disonestà dei singoli o della famelicità dei partiti, ma di una riforma costituzionale (quella del Titolo V della Carta varata frettolosamente dal Governo Prodi nel 2001) che ha attribuito agli enti territoriali (a partire appunto dalle Regioni) competenze e funzioni che forse sarebbe stato meglio lasciare nelle mani dello Stato, un'eccessiva autonomia di spesa e prelievo e una forma di autogoverno che per certune regioni sfiora l'indipendenza politica.

Il risultato di quel controverso cambiamento - frutto dell'ubriacatura federalista che all'epoca aveva contagiato persino la sinistra - lo abbiamo oggi sotto gli occhi. I difetti e i vizi dello Stato centrale si sono moltiplicati per quante sono le Regioni italiane, con in più l'aggiunta di continui contenziosi legali e politici tra il primo e le seconde che certo non favoriscono il varo di politiche pubbliche strategicamente finalizzate alla crescita dell'Italia. La spesa pubblica, sommando quella centrale e quella periferica sempre più crescente, ha raggiunto livelli di guardia. Il finanziamento alla politica, a sua volta, è praticamente raddoppiato, dal momento che ai rimborsi elettorali ai partiti, elargiti a livello nazionale, si sono affiancate strada facendo le cospicue dotazioni assegnate, nelle singole Regioni, a gruppi consiliari, singoli consiglieri e assessori. La crescita di autonomia politico-amministrativa delle Regioni ha infine favorito il consolidarsi di "consorterie" territoriali, quando non di clan e gruppi di potere locali, i cui metodi di governo e di condizionamento, proprio perché ormai sganciati da qualunque controllo da parte dei vertici dei partiti nazionali, non hanno nulla da invidiare a quelli tanto vituperati della vecchia "partitocrazia" romana.

E dunque tagliamo scranni e compensi, se questo basta a placare la nostra attuale rabbia. Ma con la consapevolezza

za che per risolvere il bubbone regionalista, scoppiato per caso, ci vorrebbe altro che una semplice revisione delle spese e maggiori controlli contabili, bensì una controrivoluzione costituzionale. Esapendo altresì che, per come siamo fatti noi italiani, basterà un nuovo scandalo per indirizzare altrove la nostra indignazione. E dunque tra qualche settimana torneremo, chissà, a chiedere che si mandino a casa un po' di parlamentari fannulloni o magari, perché no?, di accorpare i piccoli Comuni o di sopprimere le Regioni a Statuto speciale.